



Le proteste a il Cairo. A sinistra la manifestazione anti-Morsi tenutasi in piazza Tahrir. In alto a destra un momento degli scontri tra la polizia e gli islamisti. In basso la disperazione di un aderente ai Fratelli musulmani che invoca il Corano



Bengasi, scoppia la protesta contro i Fratelli musulmani

● **Assaltata la sede del partito Giustizia e Costruzione dopo l'assassinio del leader laico al-Mesnari**

ENRICO GIANNETTI
esteri@unita.it

Caos e panico a Bengasi, dove l'altra notte diverse centinaia di dimostranti sono scesi in strada per denunciare l'omicidio di Abdessalem al-Mesnari: un avvocato anti-islamista, noto per il suo impegno a favore della creazione di uno Stato secolare in Libia, assassinato l'altro ieri nel capoluogo della Cirenaica mentre usciva da una moschea al termine delle preghiere del venerdì festivo islamico. Tormenti di giovani a un certo punto si sono diretti verso il quartier generale in città del partito per la Giustizia e la Costruzione, braccio politico dei Fratelli musulmani: l'edificio è stato assaltato, devastato e saccheggiato dalla folla, che ha accusato la formazione radicale di essere inoltre mandante di due altri delitti, le uccisioni nello stesso giorno di un agente di polizia e di un ufficiale dell'esercito. Manifestazioni anche a Tripoli, dove numerose persone si sono radunate nel cuore della capitale al grido di «Il sangue dei martiri non è stato versato invano!» e «Solidarietà con Bengasi!».

ALTA TENSIONE

Mesmari, una delle figure che diede il via alla rivolta del 2011 contro il vecchio regime di Muammar Gheddafi, co-fondatore del movimento politico filo-rivoluzionario che sarebbe poi salito al governo del Paese nord-africano, era noto per le sue posizioni intransigenti nei confronti dei Fratelli musulmani, cui imputava di voler prendere il potere per trasformare la Libia in uno Stato teocratico, nonostante la contrarietà della maggior parte della popolazione. Culla della rivolta contro il rais, Bengasi, che è la seconda città libica, è stata travolta da un'ondata di attentati e omicidi di giudici, militari e funzionari di polizia che lavoravano sotto il deposto regime. Gli attacchi generalmente sono da attribuirsi agli islamisti e colpiscono anche gli interessi occidentali nel Paese: il caso più clamoroso, l'11 set-

tembre dello scorso anno, quando una folla di islamisti attaccò il consolato americano uccidendo l'ambasciatore Chris Stevens e tre suoi collaboratori.

FUGA DI MASSA

Cosa sia oggi la «nuova Libia», lo racconta molto bene Mostafa El Ayoubi sul sito di *Nigrizia*: «La Libia è diventata un grande bazar mondiale per lo smercio di armi: utilizzate all'interno del Paese da milizie, bande criminali e jihadisti; altre trasportate all'estero per armare i mercenari e i jihadisti impegnati nella destabilizzazione di altri paesi, come la Siria. L'International Crisis Group ha pubblicato il 17 aprile un rapporto sulla Libia in cui si parla di uno stato di insicurezza generale. Il sistema giudiziario è paralizzato. Brigate armate, la cui creazione è stata approvata a suo tempo dal Consiglio nazionale di transizione, gestiscono numerose prigioni dove impongono la loro giustizia sommaria fatta di torture e omicidi.

In questo scenario esplosivo, il premier libico, Ali Zeidan, ha annunciato un rimpasto di governo in cui ridurrà il numero di ministri, «per assicurare risultati migliori nell'affrontare le emergenze».

Ma la «nuova Libia» è tutta una emergenza. Senza fine. Fuga di massa dal carcere di Bengasi: oltre 1.000 prigionieri sono scappati dalla struttura nel capoluogo della Cirenaica. Lo riferiscono in serata fonti di sicurezza. La fuga è stata possibile grazie «ad una rivolta all'interno della prigione Al-Kuifiya, sostenuta (contemporaneamente) da un attacco dall'esterno. Oltre 1.000 detenuti sono scappati. Le forze speciali sono state chiamate per rafforzare la sicurezza ma è stato loro ordinato di non aprire il fuoco sui prigionieri», ha riferito una fonte delle forze di sicurezza.

Nei giorni scorsi una salva di lancia-granate aveva colpito un complesso residenziale vicino alle «Tripoli Towers», dove sono ospitate diverse ambasciate straniere. Il compound, nel quartiere di Siahia nella zona ovest di Tripoli, è sede della rappresentanza diplomatica e residenza dell'ambasciatore. Ad aprile era stata attaccata l'ambasciata francese, mentre l'11 settembre scorso quattro americani, incluso l'ambasciatore, erano rimasti uccisi nel tristemente famoso attentato a Bengasi. Il caos continua. Ed un caos armato.

dei sostenitori di Morsi

ciata. «A Dio piacendo», aveva affermato Ibrahim, «presto ci occuperemo» dei sit-in. Nelle stesse ore è stato annunciata la riunione del Consiglio nazionale di difesa egiziano a cui avrebbe partecipato il presidente ad interim Adly Mansour.

Poco dopo è arrivato il massacro degli islamisti ad opera delle forze di sicurezza che rischia di far perdere ai militari il sostegno di due delle figure più rappresentative al Cairo: l'imam dell'università di Al Azhar, la massima autorità dell'Islam sunnita, Ahmed al Tayyeb, e di Mohamed El Baradei, il vice presidente ad interim. Entrambi, infatti, hanno condannato l'uccisione di decine di sostenitori del presidente islamista. «Lo sceicco di Al-Azhar ha condannato le morti di un numero di martiri vittime degli eventi odierni», ha dichiarato in una sua dichiarazione lo stesso al-Tayyeb, che ha chiesto l'avvio «urgente di un'inchiesta» sui fatti di sangue e la punizione dei responsabili, «senza tenere in alcun conto la loro affiliazione». Sia al Tayyeb che El Baradei erano presenti il 3 luglio scorso alla dichiarazione di deposizione di Morsi da parte del capo del-

la Forza armate, Abdel Fattah el-Sissi. È contro l'uomo forte dell'Egitto che si scaglia la Fratellanza: «Questo è il mandato che ha preso el-Sissi la l'altra notte, di commettere massacri e spargimenti di sangue contro manifestanti pacifici che denunciavano il colpo di Stato», accusa Mohammed el-Beltagy, esponente di spicco dei Fratelli musulmani.

Ed è in questo scenario da resa dei conti finale, s'innesta il «giallo della prigione». Mentre il Paese registra l'ennesima giornata di sangue, le sorti del leader di Libertà e Giustizia restano piuttosto oscure. Resta ancora sconosciuto il luogo in cui Morsi è stato portato: all'inizio si era detto che fosse agli arresti domiciliari nel proprio ufficio presso il ministero della Difesa, e poi che fosse stato spostato nella caserma del corpo di élite del-

la Guardia Repubblicana, sempre nella capitale.

COMPAGNI DI CARCERE

Di certo Morsi da venerdì è stato posto in custodia cautelare dalle autorità egiziane per una sua presunta collaborazione con il movimento radicale palestinese che controlla la Striscia di Gaza. In serata, il ministro dell'Interno Mohamed Ibrahim ha fatto sapere che Morsi sarà trasferito nella prigione di Torah Mahkoum, all'estrema periferia meridionale del Cairo, la stessa dove è detenuto Hosni Mubarak con i suoi figli Alaa e Gamal. La decisione spetterà ad Hassan Samir, il giudice della Corte del Cairo investito delle indagini preliminari. Intanto, il portavoce della Ong per i diritti dell'uomo egiziana Nasser Amin, ha fatto sapere che Morsi «è in buona salute e non ha subito pressioni». Anche se ha precisato di non aver incontrato di persona il presidente depresso, ma i suoi compagni. E non ha fornito alcuna indicazione sulla località di detenzione.

Il Cairo si appresta a vivere un'altra notte di tensione e di paura. Oltre il caos: è guerra civile.

...
L'imam di Al Azhar Ahmed al Tayyeb e Mohamed El Baradei condannano la strage

con forza una bandiera nazionale.

POLEMICHE

Il presidente tunisino, Moncef Marzouki, ha incaricato il capo di Stato maggiore dell'esercito di presiedere le esequie. L'altro ieri sera, 42 deputati hanno annunciato le loro dimissioni dall'Assemblea nazionale costituente, chiedendo il suo scioglimento e la formazione di un governo di unità nazionale. «Le richieste dell'opposizione non sono realistiche né responsabili. Vogliono spingere il Paese verso una crisi più profonda e portarlo verso l'ignoto, con conseguenze disastrose», ribatte Ajmi Lourimi, membro dell'ufficio esecutivo del partito Ennahda, al governo in Tunisia «L'unica soluzione - ha aggiunto - è il dialogo e il consenso tra tutte le parti. Dobbiamo trovare compromessi tra le

nostre differenze e terminare il periodo di transizione, organizzando il prima possibile le elezioni». Intanto, il ministro dell'Interno Lotfi Ben Jeddou ha dichiarato che a uccidere Brahmi è stato Boubakr Hakim, 30enne trafficante di armi, nato in Francia e noto per le sue simpatie jihadiste, già responsabile dell'uccisione di un altro leader dell'opposizione, Chokri Belaid, il 6 febbraio scorso. L'arma usata in entrambi gli attacchi, ha aggiunto il ministro, è una pistola automatica 9mm.

Ma la violenza non si arresta. Poche ore prima del funerale di Brahmi, una bomba è esplosa nei pressi di una stazione di polizia nel porto di Tunisi, causando danni solo materiali. Un manifestante, Mohamed Moufli di 45 anni, è morto l'altra notte a Gafsa, colpito alla testa da un candelotto lacrimogeno, durante una marcia di protesta contro l'assassinio del leader progressista. In serata, la polizia ha sparato lacrimogeni per disperdere la folla che assediava il Parlamento. Mohamed Brahmi è stato sepolto accanto a Chokri Belaid: i due «martiri» della Tunisia che rivendica i valori di libertà e di giustizia che ispirarono la «rivoluzione jasmine».



I funerali del leader dell'opposizione assassinato FOTO REUTERS

...
Assedio al Parlamento per chiedere nuove elezioni e le dimissioni del governo